

*Giudizi sferzanti e dispute intellettuali. Alcuni esempi dalle lettere di Battista Guarini (1538-1612)*

Battista Guarini (1538-1612) sin dagli anni della sua formazione partecipa attivamente alla vita culturale delle nascenti accademie, ha contatti stretti con scrittori, mecenati, artisti e intellettuali del suo tempo. Coltiva queste relazioni per tutto il corso della sua vita, venendo in contatto con diverse illustri personalità, e non sempre in termini amichevoli. In questo intervento, infatti, si parla nello specifico di alcune lettere dai toni accesi o contenenti giudizi sferzanti riguardo al lavoro, all'opera e al pensiero di altri intellettuali. Lo scopo è quello di inquadrare il ruolo di queste lettere nel dibattito letterario di fine Cinque e inizio Seicento, non solamente per fare chiarezza sulle dispute teoriche riguardanti l'eredità aristotelica, ma anche per focalizzare le modalità usate per comunicare il dissenso e le ragioni (personali e politiche oltre che filosofiche) alla base delle divergenze. Si confronta il contenuto delle missive con i due Verrati e con il Compendio della poesia tragicomica.

Le lettere di Battista Guarini<sup>1</sup> consentono di indagare una gran quantità di aspetti della vita del letterato, filosofo (come lui stesso amava definirsi) e diplomatico ferrarese. Scorrendo la lista degli innumerevoli corrispondenti, spiccano alcune personalità relevantissime nella scena intellettuale dell'epoca: accademici, come Lionardo Salviati, Antonio Querenghi, Ridolfo Arlotti e Ottavio Magnanini; mecenati e committenti come Melchiorre e Ottaviano Crescenzi, Pompeo Trissino e

---

<sup>1</sup> Col termine generico "lettere" qui si intende comprendere sia la corrispondenza reale dell'autore sia l'epistolario da lui pubblicato per i tipi di Giovan Battista Ciotti in molteplici edizioni e ristampe dal 1593 al 1615 (tre anni dopo la morte dell'autore). Non ne esiste ad oggi un'edizione critica completa nonostante negli anni siano state formulate diverse proposte, le lettere attualmente edite sono disseminate in diversi articoli e pubblicazioni. Dunque, nel presente intervento, le trascrizioni fornite sono state curate da chi scrive, che si premura di segnalare di volta in volta il testimone (manoscritto o stampa antica) messo a testo. La trascrizione delle missive tende ad essere il più conservativa possibile nei confronti delle forme grafiche utilizzate dall'autore: si conservano le "h" etimologiche e paraetimologiche, la grafia latineggiante "et", l'alternanza di consonanti scempie e doppie nei medesimi termini, l'alternanza del vocalismo padano, latino e toscano nei medesimi termini. Gli unici tratti adeguati allo standard dell'italiano contemporaneo sono: maiuscole e minuscole, segni interpuntivi, apostrofi e accenti. Proposte di edizione delle lettere: L. AVELLINI, *Proposte per un'articolazione editoriale delle lettere del Guarini*, in *Rime e Lettere di Battista Guarini, Atti del Convegno di studi di Padova, 5-6 dicembre 2003*, a cura di B. M. Da Rif, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, 345-358; EAD., *Per una filologia delle strutture sui libri di lettere di Battista Guarini*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna, Atti del Seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dic. 2014*, a cura di C. Carminati, P. Procaccioli, E. Russo, C. Viola, Verona, QuiEdit, 2016, 287-300; C. MOLINARI, *A proposito di una futura edizione delle «Lettere» di Battista Guarini*, in *Rime e Lettere di Battista Guarini*, cit., 359-396. Pubblicazioni in cui è presente l'edizione di missive di Guarini: L. AVELLINI, *Lettere di Battista Guarini avanti il Segretariato estense, 1575-1585*, «Schede Umanistiche» XXIII (2009), 161-217; EAD., *Battista Guarini alla ricerca di un segretariato in Curia sullo scorcio del Cinquecento: lettere inedite dall'Archivio di Modena*, in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, a cura di A. De Vincentiis, vol. I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, 635-649; EAD., *Tra «Umanisti» e «Gelati»: l'Accademia romana e la cultura emiliana del primo e del pieno Seicento*, «Studi secenteschi» XXIII (1982) 109-137; EAD., *Per un profilo di Agostino Michele curatore delle Lettere di Battista Guarini presso Ciotti (1593)*, «Esperienze letterarie» XV, (2015), 3-20; L. AVELLINI, L. MICHELACCI, *Battista Guarini e la retorica dell'altrove politico. Un genere fra epistola, relazione diplomatica e resoconto di viaggio*, Bologna, I Libri di Emil, 2009; C. CORSO, *Carteggio inedito fra Battista Guarini e Belisario Bulgarini*, «Bollettino senese di storia patria», III, LVII, 1950-1951, 55-106; L. CARPANÈ, *Un cavaliere dai «sentimenti spiritosi»: Guarini e la scena pastorale veronese tra la seconda metà del Cinquecento e il principio del Seicento*, in *Rime e lettere di Battista Guarini*, cit., 227-258; L. MICHELACCI, *Relazioni bolognesi del giovane Battista Guarini negli anni centrali del Cinquecento*, «Schede Umanistiche», XXX (2016), 93-109; E. SELMI, *Preti, Guarini, Marino e dintorni. Questioni di poesia e storia culturale nelle accademie del primo Seicento*, in «L'Ellisse», V (2011), 47-90, in particolare 74-76. Riferimenti bibliografici in relazione alla scelta dei criteri di trascrizione: A. CASTELLANI, *Problemi di lingua, di grafia, di interpunzione nell'allestimento dell'edizione critica (1985)*, in ID., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di L. Serianni, P. Manni, G. Frosini, V. Della Valle, Roma, Salerno Editrice, 2009, 2 voll.; R. VETRUGNO, *Una proposta di criteri per l'edizione di carteggi rinascimentali italiani*, in *Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli, S. Martinelli Tempesta, Convegno di Gargnano del Garda 29 sett-I ott. 2014, Milano, Ledizioni, 2018, 597-610.

Alessandro d'Este. Nonostante intrattenga con molti di loro un rapporto amicale e un fruttuoso sodalizio intellettuale, Guarini non risparmia critiche o commenti polemici contro la cultura del tempo e l'ambiente cortigiano e accademico. Dimostra infatti una grande consapevolezza del radicale cambiamento in atto nei rapporti fra il potere centrale e l'uomo di corte, non più cortigiano-umanista ma segretario-burocrate, come prassi negli stati di Antico Regime.<sup>2</sup>

Ma oggi pare che, chi non sa essere adulatore, morditore, simulatore, chi non si sa avanzare con la depressione, et sorgere con la sommersione altrui, non sia da nulla: cose che sono da me aborrite più, che la peste, et mi contento, et mi pregio d'esser sì fatto, et voglio sempre vivere da filosofo, anzi pure da christiano.<sup>3</sup>

Questo è un secolo d'apparenza, et si va in maschera tutto l'anno. Pur, ch'altri appaia d'essere, non si cura d'esser dadovvero. La qual peste s'è avventata dalle corti alle scuole. Et pochi letterati son hoggidì, che della sola scorza non si contentino, poiché tanto giova, et frutta il parere, quanto il sapere; [...] et pure ch'egli si sappia esser buon cortigiano, nulla importa l'esser mal letterato.<sup>4</sup>

L'idea della corte come luogo di intrighi e simulazione è una costante nelle sue lettere, esplicitamente, e nelle sue opere, più implicitamente.<sup>5</sup> Questo perché, nonostante egli inizi una precoce e promettente carriera come gentiluomo estense negli anni Sessanta del Cinquecento, si scontra ben presto con un ambiente ostile: la rivalità di Giraldo Cinzio, suo maestro, con Giovan Battista Pigna, favorito di Alfonso II e protettore di Torquato Tasso, e le conseguenti difficoltà a ritagliarsi un ruolo autonomo a corte lo portarono a un costante stato di frustrazione. Già a partire dalle due fallimentari ambascerie in Polonia (1574-1576), percepite dal Guarini come volontà di tenerlo lontano da Ferrara e dal centro del potere estense, nasce in lui un sentimento di avversione e diffidenza nei confronti della corte ferrarese. Tale sensazione permane anche nel periodo di maggior successo politico, quando, approfittando della morte di Pigna (1575) e della carcerazione al Sant'Anna del Tasso (1579), ricopre la carica di segretario e contemporaneamente diviene primo madrigalista di corte. L'insofferenza nei confronti della corte e del duca aumenta nel tempo, sfociando nella rottura definitiva con Alfonso II d'Este, avvenuta nel 1588, causa prima delle difficoltà a trovare un posto stabile da segretario in un'altra corte italiana.<sup>6</sup>

Probabilmente a questa rivalità, a corte oltre che poetica, si devono i pochi riferimenti a Tasso rintracciabili nei testi di Guarini, nonostante la decennale convivenza dei due presso la corte estense. Nel *Verrato* non c'è alcun accenno né al Tasso né alle sue opere, al contrario vengono citati Ludovico Ariosto e Dante Alighieri come esempi di autori le cui opere non sono inquadrabili del tutto nel canone aristotelico, ma che ne rispettano quelli che per Guarini sono i principi di base,

---

<sup>2</sup> L. AVELLINI, P. PULLEGA, *Note per un'edizione critica dell'epistolario di Battista Guarini*, «Lettere italiane», XXVII, 2 (1975), 170-184: 183-184.

<sup>3</sup> Cit. da B. GUARINI, *Lettere del cavalier Battista Guarini...*, Venezia, Ciotti, 1615, 63 (lettera di Battista Guarini a Francesco Maria Vialardi, 22 luglio 1583).

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 90 (lettera di Battista Guarini a Goffredo Lomellini).

<sup>5</sup> Riguardo alla presenza costante del tema della corte nelle opere di Guarini si rimanda a E. SELMI, «Classici e Moderni» nell'officina del «Pastor fido», Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001 e L. AVELLINI, «Pelago» e «Porto», *La corte e il cortigiano nell'epistolario del Guarini*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno e A. Quondam, vol. 2, Roma, Bulzoni Editore, 1982, 683-698.

<sup>6</sup> V. ROSSI, *Battista Guarini e il Pastor fido. Studio biografico-critico con documenti inediti*, Torino, Loescher, 1886; voce *Guarini, Battista*, a cura di E. Selmi, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 60, 2003, 345-362.

risultando quindi perfettamente coerenti con la *Poetica*.<sup>7</sup> L'assunto che possano essere creati nuovi generi senza contraddire l'*ipse dixit* aristotelico, centrale in tutte le opere teoriche del Guarini, è osteggiata dagli aristotelici più militanti. Al contrario il Tasso compare sporadicamente nel *Verrato secondo* in un passo relativo al sonetto scritto dal poeta per Giraldo Cinzio<sup>8</sup> e in due relativi all'*Aminta*. Il dramma tassiano viene preso come esempio di pastorale, per dimostrare come questo genere non sia altro che una versione arricchita dell'egloga, secondo lo stesso processo di estensione che, secondo Guarini, avvenne nell'antica Grecia per la tragedia.<sup>9</sup> Il secondo passo, ripreso letteralmente nel successivo *Compendio della poesia tragicomica*, attribuisce il merito all'*Aminta* di aver reso illustre il genere del dramma pastorale, genere che, a detta di Guarini, sarebbe stato precedentemente inventato da Agostino Beccari col suo *Sacrificio*.<sup>10</sup>

La 'nvenzione è poi stata con tanto applauso ricevuta dal mondo et si felicemente autenticata in Parnaso, che i primi trovatori del nostro secolo, et specialmente il soprannominato Torquato Tasso, il qual non può negare d'essere stato nel suo bellissimo *Aminta*<sup>11</sup> imitator del Beccari; si son recati a gran pregio, non solo l'impiegarvi l'opere loro, ma il conseguirne ancora, o sperarne almeno sovrano onore, et lode di poesia.<sup>12</sup>

Nel *Compendio* avviene, inoltre, la definitiva consacrazione del Tasso come autore epico, infatti viene affiancato a Omero, Virgilio e ai già citati Dante e Ariosto.

Nasce da queste due, narrativa, dove il poeta solo ragiona, et rappresentativa, dove il poeta non parla mai, la terza spezie, nella quale alcuna volta parla il poeta, et alcuna parlano le persone, ch'egli introduce: et questa è l'epica poesia, che anche eroica è stata detta, esercitata con stima tanto celebre, et tanto chiara dal grande Omero in lingua greca, et da Virgilio in latina, da Dante, dall'Ariosto, dal Tasso, io dico il giovane, nella nostra che toscana meritatamente dev'esser detta.<sup>13</sup>

Nei passi citati si può intravedere un tributo di Guarini all'opera dello storico rivale, rigorosamente dopo la morte dello stesso avvenuta nell'aprile del 1595. È lecito, infatti, supporre che la sua presenza nel *Compendio* (1601), la presenza accennata nel *Verrato secondo* (1593) e la sua assenza nel *Verrato* (1588) sia una questione eminentemente cronologica: forse un tributo al Tasso in vita sembra inopportuno al Guarini, visti i loro trascorsi. Coerentemente con questo atteggiamento, nelle lettere è presente un unico commento riguardante il Tasso, in occasione della sua morte. Si tratta della chiusa, breve e lapidaria, della lettera a Melchiorre Crescenzi del 3 aprile 1595:

Mi duole della perdita del nostro Tasso, ma chi considera bene, la sua vita era una continua morte, in modo che si può dire *beatus ille postquam obdormivit in Domino*,<sup>14</sup> et è uscito di stenti.<sup>15</sup>

---

<sup>7</sup> B. GUARINI, *Opere*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, UTET, 1971, 753-754.

<sup>8</sup> ID., *Il Verrato secondo...*, Firenze, Giunti, 1593, 10-11.

<sup>9</sup> *Ivi*, 246.

<sup>10</sup> Agostino Beccari fu un protagonista della storia del teatro di corte ferrarese. Il suo dramma pastorale pastorale *Il Sacrificio*, stampato a Valenza presso Francesco de Rossi nel 1555, venne spesso citato nelle dispute tardo-cinquecentesche riguardanti la nascita e la storia del genere pastorale. Cfr. voce *Beccari, Agostino*, a cura di A. Migliori, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 7, 1970.

<sup>11</sup> Corsivo nostro.

<sup>12</sup> B. GUARINI, *Compendio della poesia tragicomica*, Venezia, Ciotti, 1601, 51.

<sup>13</sup> *Ivi*, 4.

<sup>14</sup> Corsivo nostro.

Oltre alle divergenze causate da questioni di corte, come nel sopracitato caso di Tasso, Guarini ha da ridire con i suoi contemporanei anche a causa della sua grande attenzione alle formalità e a una vena polemica mai sopita. A causa della sua tendenza giudicante, si trova spesso a doversi scusare con alcune delle persone da lui criticate: è il caso, ad esempio, di Sperone Speroni, al quale invia una lettera in cui cerca di scaricare la responsabilità di una diceria.

Passando l'altr'hieri per Padova, nel ritornar da Vinegia, fui da un amico mio avvertito essere stato da non so chi fatto credere a Vostra Signoria che ragionandosi della *Canace*<sup>16</sup> sua nobilissima tragedia io habbia detto, c'a lei non è bastato l'animo di farle i chori.<sup>17</sup>

Non c'è modo di sapere se effettivamente Guarini sia colpevole, ma nel *Verrato secondo* esprime ammirazione per la *Canace*, tragedia scritta dallo Speroni.<sup>18</sup> Questa lettera attesta la volontà di evitare il conflitto con Speroni, rientrando in una questione di *bon ton* accademico.

In un'epoca così attenta alle ritualità sociali, è estremamente rilevante il modo in cui le questioni vengono poste. Infatti, Guarini viene coinvolto in dispute con accademici anche a causa del suo attaccamento alle formalità. Un esempio di questo tipo è la sua lite avvenuta all'inizio del 1602 con gli accademici intrepidi di Ferrara, in particolare con l'allora segretario Ottavio Magnanini. La discussione è testimoniata da due lettere apografe conservate presso l'Archivio di Stato di Modena (Archivi per materie, Letterati, b. 29, fasc. 15, cc. 2, 4, si tratta probabilmente di copie postume di autografi perduti) e dal copialettere del Magnanini conservato presso la Biblioteca Comunale Ariosteana di Ferrara (ms. Antonelli 517). La vicenda si svolge nei primi mesi del 1602, fra febbraio e maggio. Tutto comincia quando Guarini decide di donare all'Accademia degli Intrepidi una copia della nuova ristampa del *Pastor fido*.<sup>19</sup>

A' giorni passati fu appresentato a questi Accademici Intrepidi a nome di Vostra Signoria il suo *Pastor fido*,<sup>20</sup> di nuovo ristampato in guisa veramente dicevole alla finezza di così raro poema del qual favore pensavano essi d'averla a ringraziare con la voce, essendo stato detto loro, ch'ella si voleva ritrovare alla rappresentazione d'esso *Pastor fido*<sup>21</sup> fatta l'altrieri qui in Ferrara: ma da che ciò non è stato ecco, hanno commesso a me, che per loro io faccia quest'ufficio con Vostra Signoria in iscritto.<sup>22</sup>

---

<sup>15</sup> Modena, Archivio di Stato, Archivi per materie, Letterati, b. 29, fasc. 8, c. 3 (lettera di Battista Guarini a Melchiorre Crescenzi, 3 aprile 1595).

<sup>16</sup> Corsivo nostro.

<sup>17</sup> GUARINI, *Lettere del cavalier Battista Guarini...*, 92 (lettera di Battista Guarini a Sperone Speroni, 10 luglio 1585).

<sup>18</sup> Nello specifico Guarini cita la *Canace* insieme all'*Orbecche* di Giraldo, alla *Sofonisba* di Trissino e al *Tancredi* di Federico Asinari come esempi di ottime tragedie non citate da Giasone de Nores, accademico patavino col quale stava intrattenendo un'accesa disputa sulla corretta interpretazione della poetica aristotelica. Dibattito nel quale i due *Verrati* si inseriscono. Cfr. GUARINI, *Verrato secondo...*, 262-263.

<sup>19</sup> Presumibilmente si riferisce a B. GUARINI, *Opere poetiche... Nelle quali si contengono il Pastor fido... sonetti, madrigali e alcune ottave*, Venezia, Ciotti, 1601. Cfr. D. H. THOMAS, *An annotated checklist of editions of the works of Battista Guarini*, Oxford, Taylor Institution Library, 2010, 26.

<sup>20</sup> Corsivo nostro.

<sup>21</sup> Corsivo nostro.

<sup>22</sup> Ferrara, Biblioteca comunale Ariosteana, ms. Antonelli 517 (lettera di Ottavio Magnanini a Battista Guarini, febbraio 1602).

In segno di ringraziamento per il generoso atto, gli accademici incaricano il loro segretario Ottavio Magnanini di inviare una lettera a Guarini, nella quale lo invitano a entrare a far parte del loro consorzio in segno di apprezzamento e gratitudine.

Onde non avendo eglino di presente più opportuna occasione da poter ciò fare, che dichiararla (quando sentano che le sia caro) di lor collegio la pregano, che sì come elle ha honorate, non pur l'altre accademie della sua patria, ma eziandio tutte le più illustri d'Italia, così voglia contentarsi, e d'honorare e come padre ancora d'abbracciare questa, che con tanti applausi qui s'aperse a' mesi passati.<sup>23</sup>

A questa offerta, Guarini risponde con un netto diniego, dimostrandosi decisamente ostile nei confronti degli accademici.

In troppo vile et reo sentimento pare a me che sia stata presa l'intenzione mia nel presentare a cotesti signori accademici il *Pastor fido*.<sup>24</sup> Il quale non ho mandato per haverne alcuna ricompensa, et tantomeno quella sì intempestiva che la lettera di Vostra Signoria mi significa.<sup>25</sup>

La seccata risposta può essere attribuita, come già ipotizzava Rossi,<sup>26</sup> alla stizza di Guarini per non essere stato già precedentemente invitato a far parte dell'accademia, che era nata pochi mesi prima. Sostanzialmente, reputava offensivo l'essere invitato in risposta a un suo dono e non spontaneamente alla data della fondazione del consorzio. L'atteggiamento poco cordiale del Guarini causa l'inasprimento dei toni della conversazione: gli accademici si sentono offesi dalle accuse di viltà rivoltegli. Nella successiva missiva, infatti, dopo aver ribadito che non si tratta di una «ricompensa», ma di un «ringraziamento dell'amorevolezza sua», chiariscono che nessuno dei membri del gruppo è meritevole di un così grande affronto.

Onde sarà pur vero ch'ella abbia preso in troppo vile et reo sentimento, la buona intenzion de' gli accademici e non essi quella di Vostra Signoria; non sapendo né potendo la nobiltà di tanti gentilhuomini, e principi eziandio, né la sincerità di tanti letterati piegar l'animo a pensieri vili e rei.<sup>27</sup>

La successiva missiva del Guarini comincia con una lunga discolpa, attraverso la quale intende dimostrare di non aver affatto accusato i membri dell'accademia di viltà. Il ragionamento sembra un tentativo alquanto farraginoso di non ammettere le proprie colpe: infatti, si basa sull'assunto che ci sia una sostanziale differenza fra commettere un atto vile ed essere vili.

Son imputato di haver nella mia lettera data nota a cotesti signori accademici di viltà. Accusa veramente indegna de' miei costumi, impropria della mia persona, et alla 'ntenzione et vero senso delle parole mie quanto più dir si possa ripugnantissima. Nasce ciò dall'haver presupposto che sia una medesima cosa il prendere in vil sentimento, e 'l piegar l'animo a pensier vili. Et pure queste proposizioni sono differentissime.<sup>28</sup>

---

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Corsivo nostro.

<sup>25</sup> Biblioteca comunale Ariosteana, ms. Antonelli, 517 (lettera di Battista Guarini ad Ottavio Magnanini, 5 marzo 1602).

<sup>26</sup> «Si era fortemente risentito di non essere stato richiesto di consiglio dagli Intrepidi nella fondazione della loro Accademia» cit. da ROSSI, *Battista Guarini ed il Pastor Fido*, 133.

<sup>27</sup> Ferrara, Biblioteca comunale Ariosteana, ms. Antonelli 517 (lettera di Ottavio Magnanini a Battista Guarini, 12 marzo 1602).

<sup>28</sup> *Ivi* (lettera di Battista Guarini ad Ottavio Magnanini, 20 marzo 1602). La missiva è conservata anche in Modena, Archivio di Stato, Archivi per materie, Letterati, b. 29, fasc. 15, c. 2.

La chiusa della lettera sancisce il litigio definitivo, Guarini infatti lancia una stoccata personale al suo interlocutore, affermando (forse fingendo) di non conoscere affatto né lui né la sua famiglia.

Se Vostra Signoria si lascerà intendere procurerò di darle soddisfazione; et farle ancora servizio, tutto che io non la conosca; né sappia che in Ferrara sien altri Magnanini che i signori nipoti miei gentilhuomini honorati et a me molto cari.<sup>29</sup>

A questo punto il manoscritto Antonelli 517 non riporta più alcuna missiva a riguardo. In compenso, perviene un'ultima lettera inviata da Guarini nel maggio dello stesso anno a Magnanini, attualmente conservata presso l'Archivio di Stato di Modena nella busta 'Letterati 29'. Questa lettera, più breve della precedente, vorrebbe porre definitivamente fine alla disputa: Guarini dichiara di non essere intenzionato a portare la controversia davanti a un giudice e si dice pronto, dopo aver sottolineato la latitanza degli accademici nel rispondergli, ad ammettere i suoi errori in cambio del cessare delle ostilità.

Laonde volendo anch'io per la mia parte concorrere al fine di tal contesa, dio, ch'in quella guisa, colla quale viene accettata la confession mia di non haver voluto offendere i signori accademici (che è vero) nella medesima accetto anch'io il protestato silenzio loro, per aperta confessione, ch'io habbia sempre nelle mie lettere parlato, et scritto, come conviene, che altresì è par vero.<sup>30</sup>

In chiusura, però, ribadisce con forza la sua posizione rispetto alla vicenda, non rinnega le missive precedenti e le prende come riferimento del suo stato d'animo rispetto all'intera vicenda.

Di qual maniera sia poi affetto l'animo mio verso i signori accademici, per non moltiplicar in parole fuor di proposito a quel tanto che se ne legge nelle passate mie lettere, e molto più a gli effetti stessi in ogni occasione di loro servizio me ne rimetto.<sup>31</sup>

Gli esempi finora analizzati hanno ben poco a che fare con posizioni filosofiche o ideologiche, ma sono legati a questioni personali e politiche. Guarini, però, è anche il protagonista di una delle dispute più interessanti della cultura tardo-cinquecentesca: quella riguardante la tragicommedia,<sup>32</sup> di cui è strenuo difensore nonché autore di uno degli scritti più illustri del genere, il *Pastor fido*. Di tale disputa non pervengono particolari testimonianze nelle lettere, l'unico passo relativo alla vicenda si trova nella già citata lettera del 22 luglio 1583 a Francesco Maria Vialardi, nella quale Guarini descrive una delle pubbliche letture del *Pastor fido*. Nello specifico si tratta di quella avvenuta a

---

<sup>29</sup> *Ibidem* (lettera di Battista Guarini ad Ottavio Magnanini, 20 marzo 1602).

<sup>30</sup> Modena, Archivio di Stato, Archivi per materie, Letterati, b. 29, fasc. 15, c. 4 (lettera di Battista Guarini ad Ottavio Magnanini, 14 maggio 1602).

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Riassumendo brevemente la questione, nella seconda metà del Cinquecento si assiste a una canonizzazione dei generi letterari attraverso la lente della *Poetica* di Aristotele. Proliferano dunque le interpretazioni, spesso divergenti, del testo aristotelico. All'interno di questa disputa, nasce la necessità di valutare i nuovi generi letterari, quelli che, come la tragicommedia, nell'antichità classica non esistevano affatto. Le posizioni a riguardo furono le più disparate, se ne citano alcune: si passa dall'aristotelismo rigido ed estremo di Giason de Nores e della scuola patavina, all'aristotelismo flessibile e rivisitato ferrarese rappresentato da Torquato Tasso e Battista Guarini, fino alle teorie più sincretiche basate su un improbabile connubio fra teorie aristoteliche e platoniche, come accadde a Parma grazie a Pomponio Torelli e Muzio Manfredi. Si rimanda a: L. DENAROSI, *L'accademia degli Innominati di Parma: teorie letterarie e progetti di scrittura*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003; SELMI, 'Classici' e 'Moderni'..., 11-74.

Guastalla nello stesso 1583 e che, vista la presenza di intellettuali, è l'occasione in cui intorno all'opera guariniana iniziano a nascere al contempo interesse e perplessità.<sup>33</sup>

Della qual opera non voglio restar di dirle che nel ritorno mio di Mellano fui raccolto dal signor don Ferrando Gonzaga a Guastalla, che certo si può dire il vago delle muse, dove trovai il signor Curzio Gonzaga, il signor Muzio Manfredi, et altri ancora [...] et quivi don Ferrando, che altre volte havea udito a Ferrara parte di quella favola, volle udirla medesima in presenza di quella nobilissima compagnia.<sup>34</sup>

La disputa vera e propria inizia però nel 1587, ancor prima dell'*editio princeps* del *Pastor fido* (1589), a causa dell'accusa rivolta alla tragicommedia di mancato rispetto delle norme aristoteliche da parte di Giason de Nores, accademico padovano, nel suo *Discorso*.<sup>35</sup> In quest'opera de Nores non tratta esclusivamente della tragicommedia, ma propone un'interpretazione generale della *Poetica* di Aristotele, solo nella conclusione riserva dei commenti al neonato genere, senza però inserire riferimenti specifici a Guarini o alla sua opera. Le critiche possono essere riassunte nel seguente modo; la tragicommedia unisce due tipologie narrative opposte (la commedia e la tragedia), generando una *fabula duplex*, questo genera confusione fra registri stilistici (linguaggio aulico-tragico e misto-comico) e annulla l'utilità civile che l'autore attribuisce alle opere teatrali.

Guarini, sotto lo pseudonimo di Verrato (un attore famoso all'epoca), risponde alle critiche poste l'anno successivo nel già citato *Verrato*. Riassumendo molto brevemente il suo punto di vista, sostiene che Aristotele tratti dei generi a lui contemporanei perché di quelli è a conoscenza, ma col passare del tempo e col mutare dei gusti del pubblico è possibile inventare nuovi generi che rispettino però alcuni principi di fondo contenuti nell'opera aristotelica: il principio di imitazione e il decoro su tutti.<sup>36</sup> Interessante è inoltre notare come, oltre al generico disaccordo sull'interpretazione della *Poetica* di Aristotele, Guarini si dimostri infastidito dal riferimento indiretto alla sua opera, manifestando ancora una volta quanto sia preoccupato per la sua immagine pubblica.

Guardatevi da spergiuo, che ci va l'anima, né chiamate per testimonio un giudice tanto occhiuto, che penetra fin ne' cuori. Quant'a me v'ho per convinto, perciocché in tutta l'arte poetica, da poiche 'l mondo è mondo, non troverete più d'una tragicomedia pastorale; onde parlando voi di così fatto poema, per necessità vi convien intender di quella sola.<sup>37</sup>

La risposta di De Nores non si fa attendere, nel 1590 esce a Padova l'*Apologia contra l'auttor del Verato*, nella quale vengono ribaditi gli stessi concetti presenti nel *Discorso* ma con toni decisamente più accesi e denigratori. Il padovano casca a pieno nella provocazione di Guarini, in quanto non crede di essere così indegno da ricevere critiche da un attore.

L'havrebbe [Giacomo Contarini] fedelmente avvertita che Iason Denores non fosse di condizione, che si dovessero inviar i Verati a disputar seco.<sup>38</sup>

---

<sup>33</sup> Voce *Guarini, Battista*, a cura di E. Selmi, cit.

<sup>34</sup> Cit. da GUARINI, *Lettere del cavalier Battista Guarini...*, 64 (lettera di Battista Guarini a Francesco Maria Vialardi, 22 luglio 1583).

<sup>35</sup> G. DE NORES, *Discorsointorno a que' principi, cause et accrescimenti, che la comedia, la tragedia et il poema heroico ricevono dalla philosophia morale et civile...*, Padova, Meietti, 1587.

<sup>36</sup> Per un'approfondita trattazione delle opere critiche di Guarini si rimanda a SELMI, *'Classici' e 'Moderni'...*, 11-74.

<sup>37</sup> GUARINI, *Opere*, 818.

<sup>38</sup> G. DE NORES, *Apologia contra l'auttor del Verato*, Padova, 1590, 13.

La risposta di Guarini nel *Verrato secondo ovvero replica dell'Attizzato* uscito addirittura dopo la morte dell'avversario nel 1592, non accenna a voler mitigare i toni: l'impianto polemico dell'opera si avverte sin dalla dedicatoria al duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga e prosegue per tutto il testo, non aggiungendo alcun argomento rilevante a supporto della sua tesi.

Non posso assai non maravigliarmi d'alcuni immodestissimi morditori, i quali non havendo altra via d'innalzarsi, che 'l deprimere l'altrui merito [...] senza esser né provocati da ingiuria alcuna, né richiesti del lor giudizio, né indotti da veruna altra onesta cagione; malignamente, non meno de' poeti, che de' poemi, che habbiano pure un poco di grido, o sparlano ne' cantoni, o stampano loro scritti d'amaro fiele, e d'invidia, assai più lividi che d'inchiostro.<sup>39</sup>

Volendo dare a questa carrellata di esempi un senso di organicità, si potrebbe concludere affermando che le dispute di Guarini con gli intellettuali del suo tempo non sono esclusivamente dovute a incompatibilità legate ai gusti letterari, ma anche a delicati equilibri di potere, a rivalità personali e a prese di posizione orgogliosamente e rigidamente mantenute. Le lettere private, in quanto testimonianze di conversazioni *in absentia* effettivamente avvenute e non filtrate dal mezzo letterario, consentono di indagare il lato "umano" che si nasconde dietro alle dispute e alle rivalità fra dotti, lato che non può essere tralasciato se si vuole avere una comprensione il più completa possibile delle dinamiche sociali oltre che letterarie e filosofiche della *Res publica litterarum* fra Cinque e Seicento.

---

<sup>39</sup> GUARINI, *Il Verrato secondo...*, 2-3 (lettera dedicatoria di Battista Guarini a Vincenzo I Gonzaga).